

provincia di Cuneo, per il quarto dei suoi «10 discorsi agli italiani». Qui è nata 5 anni fa la prima università al mondo totalmente dedicata alla gastronomia. L'intuizione, fortunata visto il numero di iscrizioni di studenti provenienti dai cinque continenti, è di Carlin Petrini, inventore dello Slow Food, di Terra Madre, della Banca del vino. Oggi è in corso un altro congresso, e mentre Franceschini incassa il sostegno di Petrini, il candidato segretario del Pd parla dei talenti, delle eccellenze italiane che sono una «dote da far fruttare» e che invece troppo spesso non vengono valorizzate e sviluppate perché «non abbiamo le politiche, o abbiamo le politiche sbagliate», perché è dominante «una politica che rinunciando di fatto a governare i processi finisce per assecondare i vizi più profondi di questo paese».

DOBBIAMO CAMBIARE

La sua è una critica alla destra che «ha occupato il potere e lo ha usato semplicemente per fare in modo che nulla cambiasse», è un attacco a chi va avanti a colpi di «condoni, proroghe, scudi fiscali». Ma non solo: «Perché se è vero che c'è stata una politica cattiva, che ha viziato e incoraggiato gli istinti peggiori di questo paese, è anche vero che l'alternativa è stata debole, inadeguata». Proprio come a inizio settimana, da Genova, aveva denunciato una timidezza del Pd a proporre sull'immigrazione posizioni antitetiche a quelle della destra, ora Franceschini critica il fatto che «per troppo tempo ci è sembrata estranea alla nostra cultura politica la parola merito»: «Abbiamo sbagliato». Se il Pd si candida a cambiare il paese, è il senso del suo discorso, deve cambiare per prima cosa la propria politica: «Dobbiamo cambiare noi, deve cambiare il rapporto con la società». A cominciare dal maggior peso da dare ad «apertura, coinvolgimento». Partecipazione, appunto. Che se il 25 sarà alta, ritiene Franceschini pensando in questo caso al confronto interno, potrà ribaltare il risultato in favore di Bersani decretato dai congressi di circolo.

Per l'attuale leader del Pd non è preoccupante il distacco di 18 punti percentuali deciso dagli iscritti. Né si preoccupa troppo del fatto che personalità fino all'altro ieri non schierate (da Chiti a Finocchiaro, passando per Andrea Orlando, Sircana e Zingaretti) abbiano ora dichiarato il loro appoggio per Bersani. È invece convinto che il fronte pro-Bersani ieri abbia commesso un passo falso: non appena i collaboratori gli riferiscono che Follini si è detto favorevole a un confronto per ripristinare l'immunità parlamentare, digita su Tweeter: «No, mai». ❖

Convenzione lampo Al Marriot i big parlano entro le 13

Ultime scaramucce sul turno degli interventi. Alla fine passa la linea del numero progressivo dalla mozione «1» alla «3»
Critiche sul luogo prescelto: lontano da stazione e aeroporto

L'appuntamento

S.C.
INVIATO
politica@unita.it

La sala dell'Hotel Marriott è stata prenotata per sette ore, dalle 10 della mattina fino alle cinque del pomeriggio di domani, ma il clou della Convenzione nazionale del Pd si consumerà entro l'ora di pranzo, in tempo per essere trasmesso dai telegiornali delle 13. Dopo varie discussioni tra i rappresentanti delle tre mozioni si è deciso infatti di non dar vita a un dibattito e di far intervenire soltanto i candidati segretario. Archiviato totalmente il modello dei partiti fondatori (Ds e Margherita discutevano per un fine settimana anche se il risultato del congresso era già formalmente sancito), la fatica dell'ultima ora è stata decidere l'ordine degli interventi.

Pier Luigi Bersani aveva proposto lo schema parlamentare: i gruppi prendono la parola dal più piccolo al più grande e allo stesso modo alla Convenzione le mozioni dovrebbero parlare dando la precedenza alla meno votata per passare poi man mano a quelle che hanno incassato più consensi. Dario Franceschini si è detto però contrario a uno schema che avrebbe lasciato l'ultima parola all'ex ministro, uscito vincitore dai congressi di circolo, e ha chiesto e ottenuto il rispetto dell'ordine delle mozioni, dalla 1 (Bersani) alla 3. Ignazio Marino si è detto favorevole, ma ha anche intuito il rischio di un oscuramento mediatico. Per questo il senatore-chirurgo ha chiesto (e a parole ottenuto) che l'assemblea inizi al massimo alle 10,30, che nessun candidato parli per più di 40 minuti e che insomma entro mezzogiorno e mezza tutti e tre gli interventi si siano svolti, sbrigando soltanto dopo le formalità del caso (come la nomina della

commissione per la modifica dello statuto).

Tutti d'accordo? Fino a un certo punto, perché i mille delegati Pd arrivano da tutta Italia e, a meno di partire già questa sera, non tutti riusciranno ad arrivare entro l'ora stabilita per l'apertura dei lavori. Sempre che tutti vengano, visto che nel partito c'è già chi considera anche il rischio flop, con un'assemblea in cui i partecipanti non possono né intervenire né seguire un dibattito né votare alcunché (forse verrà messo ai voti un ordine del giorno in difesa della Costituzione e per il rispetto delle istituzioni). E non è forse un caso se la platea degli invitati si è allargata a dismisura, arrivando a contare, tra parlamentari italiani ed europei, amministratori locali, segretari regionali uscenti, presidenti vari, un migliaio di potenziali presenze.

Tra l'altro il fronte pro-Bersani ha contestato la scelta della location, per il metodo («ci è stata comunicata soltanto a cose fatte, senza coinvolgerci») e per il merito: se si doveva scegliere un albergo, è stato il senso della critica, tanto valeva

VERDI A CONGRESSO

La Federazione dei Verdi ha iniziato ieri a Fuggi la XXX assemblea nazionale. Tra i temi le prossime regionali e la prospettiva di proseguire con la federazione in Sinistra e Libertà.

prenderne uno vicino alla stazione, o se si pensa che la maggior parte dei delegati arriveranno in aereo allora vicino all'aeroporto, senza costringere tutti a prendere un taxi per raggiungere un posto fuori Roma ma non abbastanza vicino allo scalo di Fiumicino. Schermaglie, mentre l'attenzione di tutti è già rivolta alle primarie del 25, che decideranno chi sarà il nuovo segretario Pd. ❖



LE CAMERE NELL'ERA DI PAPI

LA LEZIONE DELLA STORIA

Abdon Alinovi
GIÀ PRESIDENTE COMM. ANTIMAFIA

Gioiornalisti e intellettuali liberi sfidano la vis dispotica di Berlusconi, sostenuti da sindacati e moltitudini di popolo. L'entrata in campo del nuovo soggetto politico segnala però difficoltà serie.

Il Parlamento viene sospinto dal governo in una condizione riduttiva che colpisce al cuore la democrazia. La coscienza popolare ferita rivolge pesanti critiche all'opposizione. Il ricordo del comunicato che obbligava alla presenza «senza eccezione alcuna», non indugia in nostalgia ma lancia un allarme. La memoria storica può contribuire all'indispensabile rovesciamento della prassi attuale. Allora, i leaders della maggioranza ringraziavano il Pci (Casini lo sa e anche Fini) per il servizio reso al prestigio e all'autorità del Parlamento. Oggi, il governo padroneggia l'agenda delle Camere. Non si registra una discussione di politica estera a fronte di mutamenti epocali nel mondo. Di economia si parla solo quando Tremonti impone la fiducia su bilanci e scudi rovinosi. Sulle «morti bianche» si ode solo il tuono del Quirinale. La dignità del parlamentare, anche di maggioranza, è vulnerata ma non si avverte un'azione incisiva di opposizione. Ne soffre il legame con gli elettori che volevano il Pd al governo, fidando sulla sua forza all'opposizione. Disgusta il ricordo recente della canea del Pdl fuori del governo. Ma si reclama una lotta serrata, un sussulto in difesa dell'indipendenza del Parlamento.

La promozione di iniziative a vasto raggio, anche all'esterno delle Camere, può mobilitare l'enorme riserva di sensibilità nel Paese. L'uso ampio del sindacato ispettivo dà voce potente al mondo di coloro che soffrono e strappa il velo dell'inganno sui grandi temi del presente. Si vince così indifferentismo e sfiducia. Anche nel passato, rari, c'erano autori di magagne. Il modello di riferimento era però non il parlamentarismo di Mosca ma quello americano. ❖